

Agricoltura, economia reale, finanza

Presidente, Accademici, Autorità, Signore e Signori,

desidero in primo luogo esprimere il mio sincero piacere, e di questo ringrazio per tutti il Presidente Scaramuzzi, nel poter intervenire all'inaugurazione di questo 256mo anno accademico.

Già in occasione dell'inaugurazione del 255mo anno accademico, qui in questa sala l'11 aprile scorso, il Presidente Scaramuzzi rilevò il “*disorientamento ed un crescente malessere del mondo agricolo, contestuali ad una minore attenzione della opinione pubblica e della politica generale nei confronti dell'agricoltura*”.

Evidenziando come tutto ciò potesse derivare da una sensazione diffusa: che, cioè, l'economia è oramai talmente “*dematerializzata e finanziarizzata*” che può trascurare la produzione di materie prime ed invece privilegiare altri *asset* immateriali al fine di produrre crescita e ricchezza.

Nel pieno della crisi economica finanziaria globale che sta diventando (in Italia è già così) crisi dell'economia reale, quelle parole debbono ancora risuonare come giusto monito a chi trascura il ruolo e la funzione del settore primario come componente essenziale dell'economia.

Ed è quindi naturale che una prestigiosa ed antica istituzione come la nostra Accademia si interroghi su cosa stia in effetti accadendo e su cosa ci attende a medio termine.

AGRICOLTURA E ECONOMIA INTERNAZIONALE: TRA SVILUPPO E LIBEROSCAMBISMO

L'agricoltura è componente essenziale dell'economia internazionale ed in particolare dei Paesi in Via di Sviluppo.

* Vicepresidente dei Georgofili e Presidente di Confagricoltura



L'Acc. Dott. Federico Vecchioni, Vicepresidente dei Georgofili e Presidente della Confagricoltura, svolge la sua Prolusione Inaugurale

Oggi, su circa 6,4 miliardi di abitanti, 2,6 miliardi sono agricoltori; il 40 per cento della popolazione mondiale.

Oltre 3 miliardi di persone vivono in aree rurali. La popolazione è quindi divisa grosso modo in due tra chi abita i contesti urbani e chi invece vive in variegati spazi rurali del pianeta. Dalla foresta amazzonica sudamericana alla savana dell'Africa Subsahariana, sino alle risaie a terrazze dell'estremo oriente. Passando, perché no, dalle dolci colline della toscana alle larghe distese del Midwest statunitense.

Ma l'importanza del settore agricolo si tocca anche in termini strettamente fisici di potenziale produttivo. Su circa 13 miliardi di ettari complessivi, quasi 5 miliardi sono infatti costituiti da superfici agricole (seminativi, colture permanenti e foraggiere).

Questo per testimoniare la rilevanza del settore agricolo che, pur incidendo poco in termini numerici sul Pil delle economie avanzate¹, rappresenta in assoluto elemento strategico e rilevante per la crescita economica e lo sviluppo.

Oggi per la verità si discute di agricoltura mondiale quasi esclusivamente per puntualizzare i termini della questione della scarsità di cibo per molti abitanti del pianeta. Un problema che esiste da diversi anni e che si va aggravando.

Infatti sono oltre 900 milioni le persone sottonutrite del pianeta, il 17 per cento della popolazione mondiale. Nel 1990-1992 erano 842 milioni, pari al 16 per cento della popolazione del pianeta.

Inoltre l'espansione della domanda globale di cibo è destinata ad aumentare, anche se con minor velocità rispetto al passato visto il rallentamento della crescita della popolazione mondiale. Ma non è detto che questa maggiore domanda, concentrata nei Paesi in Via di Sviluppo, possa essere soddisfatta.

Per meglio dire, essa potrà essere soddisfatta solo se si continuerà con impegno e determinazione a portare avanti politiche di incentivo dell'agricoltura mondiale.

I problemi dello squilibrio sono già stati evidenti in occasione della crisi del 2007-2008, quando i rincari delle materie prime hanno determinato difficoltà a soddisfare il fabbisogno. Anche perché i Paesi in Via di Sviluppo sono sempre più dipendenti dalle importazioni agroalimentari (tab. 1).

Per risolvere i problemi della disponibilità alimentare si è puntato più sul-

¹ Esiste comunque una relazione inversa tra crescita di un Paese (misurata in termini di reddito procapite) e incidenza dell'agricoltura sul Pil. Cosa che testimonia l'importanza del settore primario per i Paesi in Via di Sviluppo.

PERIODO	CEREALI	LATTIERO-CASEARI	ZUCCHERO*	OLI VEGETALI*
1969-71	-20	-7,4	-1,6	-0,1
1979-81	-66	-17,6	-6,8	-5,3
1989-91	-89	-18,0	-10,0	-9,8
1999-01	-112	-19,7	-16,8	-22,5
2030	-232	-32,7	-29,2	-57,3
2050	-297	-38,7	-34,8	-75,1
* solo Pvs importatori				

Tab. 1 *Aumento della dipendenza dalle importazioni agricole dei Paesi in Via di Sviluppo*
Saldi commerciali netti – milioni di tonnellate (Fonte: Fao 2006)

la liberalizzazione degli scambi mentre è diminuita l'attenzione sullo sviluppo della produzione agricola e quindi della sufficiente disponibilità di cibo. Come se si fosse raggiunta la consapevolezza che il settore agricolo potesse da solo sopperire alle nuove maggiori esigenze.

Occorre quindi investire di più in infrastrutture, logistica, tecnologia e conoscenza. Anche perché si è registrata una contrazione nelle disponibilità di risorse destinate a tali scopi.

Secondo i dati della Banca Mondiale, mentre nel 1979 era destinato allo sviluppo del settore agricolo il 18 per cento delle risorse, nel 2004 questa quota si è ridotta al 3,5 per cento; quasi un sesto. Si investe meno anche in termini assoluti: da 8 miliardi di dollari Usa nel 1984 si è passati a soli 3,4 miliardi nel 2004. Una riduzione di oltre il 50 per cento in venti anni.

La situazione invece richiede una strategia di investimenti duraturi che consentirebbe di rilanciare il settore primario.

Un problema strategico anche per le economie avanzate.

Oggi a tale riguardo si confrontano sostanzialmente due visioni apparentemente in antitesi.

Da un lato quella che punta ad un'agricoltura rivolta all'autoconsumo, più a carattere familiare e positiva per le economie delle realtà meno progredite e prevalentemente rurali, le cui finalità sono essenzialmente di carattere sociale.

Dall'altro c'è chi auspica un tipo di agricoltura, moderna, rivolta al mercato globale e dalle grandi estensioni, generatrice di ricchezza, magari realizzata anche attraverso investimenti diretti da gruppi che possono avere a disposizione notevoli risorse finanziarie.

Questa dicotomia semplicemente non esiste. Dobbiamo piuttosto valutare le diverse situazioni e promuoverle entrambe per garantire vari obiettivi: dall'approvvigionamento, alla qualità, all'economia delle produzioni, alla sostenibilità dell'uso delle risorse del territorio.



Il Salone dei Cinquecento durante la Cerimonia

È la produzione agricola che occorre favorire in ogni modo con politiche adeguate.

Nell'ambito di un disegno strategico globale che però necessita di una nuova *governance* planetaria e di una strategia articolata. Che non persegua il liberismo per il liberismo o l'autarchia alimentare come soluzione di tutti i mali del pianeta. Ma che sia rivolta ad una ricerca del giusto equilibrio tra produzione, crescita e fabbisogno.

Gli investimenti diretti in campo agricolo possono essere utili per l'ampliamento della base produttiva e non sono necessariamente da demonizzare perché sempre e comunque potenzialmente contrari allo sviluppo delle agricolture locali. Così come non è detto che le politiche di liberalizzazione degli scambi siano sempre necessariamente positive per l'agricoltura del pianeta.

	SUPERFICIE TOTALE DISPONIBILE PER LE COLTIVAZIONI (<i>milioni di ha</i>)	SUPERFICIE UTILIZ- ZATA (1997-1999) (<i>milioni di ha</i>)	SUPERFICIE TEORI- CAMENTE A DISPO- SIZIONE PER NUOVE COLTIVAZIONI (<i>milioni di ha</i>)
America Latina e Caraibi	1.066	203	863
Africa Sub Sahariana	1.031	228	803
Asia Orientale	366	232	134
Asia Meridionale	220	207	13
Nord Africa e Vicino Oriente	99	86	13
Paesi industrializzati	874	387	487
Economie in transizione	497	265	232
Totale	4.153	1.608	2.545

Tab 2 *Disponibilità di superficie per nuove coltivazioni (Fonte:Fao)*

L'autoapprovvigionamento è elemento strategico anche sul piano geopolitico. Lo dimostrano i disordini sociali verificatisi in occasione della recente crisi alimentare del 2007/2008.

Occorre quindi puntare decisamente ad una maggiore espansione delle capacità produttive agricole. Anche perché urge soddisfare la domanda dei Paesi che oggi patiscono la malnutrizione.

Un aumento della produzione che potrà solo in parte essere conseguito come accaduto sinora con incrementi delle rese, che presentano limiti fisiologici invalicabili. Senza contare i vincoli in termini di utilizzo sostenibile delle risorse naturali (l'acqua ad esempio) e di pressione ambientale.

A quel punto non resterà che una strada: gli investimenti in ricerca ed innovazione, comprese le nuove biotecnologie, e l'espansione su nuove superfici agricole.

A tale proposito, secondo alcune stime, oggi vi sarebbero quindi oltre 2,5 miliardi di ettari teoricamente disponibili per nuove coltivazioni (v. tab. 2). Naturalmente non tutta questa superficie è utilizzabile in pratica dal momento che, ad esempio, include anche foreste o aree protette. Tuttavia si può ipotizzare che almeno il 40% di essa possa essere destinata a nuove coltivazioni in asciutto.

Quasi un ulteriore miliardo di superficie coltivabile; localizzata soprattutto in America latina e Carabi nonché nell'Africa Sub Sahariana, proprio dove più elevato è il problema della malnutrizione.

Naturalmente tutto ciò è possibile se si realizzeranno le condizioni per gli investimenti. Quella "riforma globale dell'agricoltura" evocata dal Financial



Particolari del pubblico, da destra: S.E.R. Giuseppe Betori (Arcivescovo di Firenze), Mons. Marcelo Sánchez Sorondo (Cancelliere Pontificia Accademia delle Scienze), Mons. Andrea Bellandi (Preside Facoltà Teologica Italia Centrale)

Times² che passa attraverso una politica seria e diffusa, impostata a livello globale che promuova maggiori investimenti per la produzione locale e non, la gestione delle risorse idriche, più ricerca e innovazione.

AGRICOLTURA E SISTEMA ECONOMICO NAZIONALE

Venendo alla realtà dell'agricoltura nazionale, occorre in primo luogo sottolineare il ruolo del settore primario rispetto al complesso dell'economia.

Un ruolo decisamente rilevante e spesso a torto sottovalutato.

Comprendendo i settori a monte e a valle dell'attività produttiva "primaria", con i suoi oltre 240 miliardi di euro, la dimensione economica del sistema agroindustriale "vale" ormai il 15,7% del Pil nazionale.

Benché l'incidenza del valore aggiunto agricolo in senso stretto sul Pil sia contenuto, il contributo dell'agricoltura alla crescita del Paese è però particolarmente evidente, specie in questa fase di recessione dell'economia nazionale.

² M. WOLF, *Food crisis is a chance to reform global agriculture*, «Financial Times», 30 aprile 2008.

VALORI ASSOLUTI – MILIARDI DI EURO	2004	2005	2006	2007	2008
V. A. Agricoltura, silvicoltura e pesca	30,2	28,9	28,6	28,5	29,2
Pil nazionale	1.236,7	1.244,8	1.270,1	1.290,0	1.276,6
VARIAZIONI PERCENTUALI					
V. A. Agricoltura, silvicoltura e pesca	+13,1%	-4,5%	-1,1%	-0,3%	+2,4%
Pil nazionale	+1,5%	+0,7%	+2,0%	+1,6%	-1,0%
Va Agricolo su Pil nazionale	2,4%	2,3%	2,3%	2,2%	2,3%

Tab. 3 *Valore aggiunto ai prezzi di base e Pil a prezzi di mercato. Valori concatenati (rif. 2000). Valori assoluti e Variazioni percentuali (Fonte: Istat)*

ATTIVITÀ ECONOMICA	AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA	INDUSTRIA	INDUSTRIA IN SENSO STRETTO	COSTRUZIONI	SERVIZI
Variazioni percentuali 2008/2007	+2,4%	-2,7%	-3,2%	-1,2%	-1,2%

Tab. 4 *Valore aggiunto ai prezzi di base. Valori concatenati (rif. 2000). Variazioni percentuali 2008/2007 (Fonte: Istat)*

	2004	2005	2006	2007	2008
Incidenza % su Pil Italia	2,4%	2,3%	2,2%	2,2%	2,3%
Var % su anno precedente	+13,1%	-4,5%	-1,1%	-0,3%	+2,4%

Tab. 5 *Valore aggiunto Agricoltura, Silvicoltura e Pesca (Fonte: Istat)*

Le ultime stime Istat sull'andamento del Pil nel 2008, infatti, dimostrano che, mentre l'intera economia nazionale arretra (-1,0% la variazione 2008/2007 del Pil a prezzi di mercato), la ricchezza prodotta in Agricoltura è invece aumentata del 2,4% (tab. 3).

Ciò mentre tutte le altre attività economiche, compresi i servizi, mostrano una brusca flessione (v. tab. 4).

Certo si tratta pur sempre di una situazione in cui il valore aggiunto agricolo non supera di molto il 2 per cento del Pil nazionale: una situazione peraltro strutturalmente stabile (v. tab. 5).

In ogni caso l'agricoltura italiana dimostra la sua funzione contro-ciclica ed antirecessiva di enorme importanza se si riflette sull'incidenza diretta ed indiretta del sistema agroindustriale sul complesso dell'economia nazionale.

Va pure considerato che l'aumento del valore aggiunto registrato nel 2008 segue tre anni di continua flessione ed è conseguente ad una particolare congiuntura di mercato che ha favorito le produzioni.

Ma questo sta solo a significare che per ottenere un risultato altrettanto lusinghiero anche per il prossimo 2009 andranno previsti quegli interventi politi-

	ITALIA	UE-27
2006	90,9	112,1
2007	81,8	115,9
2008	81,5	117,2

Tab. 6 *Reddito per addetto in agricoltura Indice (2000=100) (Fonte: Eurostat)*

ci urgenti che servono al rilancio del settore in analogia con quanto già previsto con i “sostegni allo sviluppo” garantiti per gli altri comparti produttivi.

In tal senso – oltre agli interventi sociali per tonificare la spesa alimentare, caratterizzata strutturalmente da una domanda rigida e da consumi sostanzialmente fermi – occorrono scelte che garantiscano la competitività del sistema, rimuovendo vincoli ed ostacoli all’attività di impresa sul piano interno e agevolando l’espansione su nuovi mercati all’estero.

Anche perché, obiettivamente, i redditi agricoli per addetto sono in calo da diversi anni come non accade invece negli altri Paesi europei.

Secondo gli ultimi dati disponibili, il reddito agricolo per addetto nel 2008 è stato pregiudicato da un aumento dei prezzi (+7,3%) comunque inferiore all’aumento dei costi di produzione (9,2%, con punte di oltre il 45% di aumento per i fertilizzanti), con un evidentemente peggioramento della ragione di scambio.

Ma appunto la tendenza è ormai strutturale ed il reddito è in calo ormai da diversi anni.

I dati Eurostat dimostrano che il reddito per addetto dell’agricoltura italiana si è ridotto negli ultimi anni – mentre nell’Ue 27 è aumentato (v. tab. 6) – ed è quasi del 20 per cento inferiore a quello del 2000.

Questa situazione impone di guardare all’agricoltura in una logica di lungo periodo, prevedendo l’elaborazione di un grande progetto strategico per far recuperare competitività al sistema superando la congiuntura e favorendo la crescita del Paese.

La competitività è, in sostanza la capacità di conquistare e mantenere posizioni sul mercato ed è influenzata da diversi fattori.

Dalla struttura del sistema produttivo (ettari per azienda, occupati etc.) all’intervento pubblico che agisce con vari strumenti (dalla Pac alle agevolazioni nazionali), all’ambiente circostante (dotazione infrastrutturale, burocrazia, sistema Paese); al mercato a monte e a valle (disponibilità di fattori di produzione ad un giusto rapporto costi/benefici; struttura dei consumi e della domanda, canali di commercializzazione etc.).

L’agricoltura italiana è prima con la Francia in Europa per valore aggiunto ma ha una situazione strutturale preoccupante: bassa taglia aziendale (solo il

	2000	2005	2007	Var. % 2007/2000
N. Aziende (x 1000)	2.154	1.729	1.679	-22,1%
Ettari di Sau (x 1000)	13.062,3	12.707,8	12.744,2	-2,4 %
Ettari di Sau / Azienda	6,1	7,3	7,6	+25,2 %

Tab. 7 *Evoluzione del numero di aziende e della Sau (Fonte: Istat)*

2,2% delle aziende ha più di 50 ettari di Sau); alta intensità di manodopera per ettaro che determina una bassa produttività del lavoro (valore aggiunto per unità di lavoro). Ciò è dovuto sicuramente alla polverizzazione delle imprese ed agli orientamenti produttivi più intensivi (è alto il reddito per unità di superficie), ma è anche un dato che indica ridotto sviluppo tecnologico del settore.

In ogni caso, se la taglia media aziendale tende lentamente ad aumentare (si è arrivati a 7,5 ettari per azienda nel 2007), la superficie agricola complessiva si è ridotta del 2,4% circa negli ultimi anni, per circa 300 mila ettari sottratti alla produzione (v. tab. 7).

In sostanza, se pur si assiste ad un lieve fenomeno di concentrazione dell'attività agricola in meno ma più strutturate unità produttive, rimane il dato dell'indebolimento complessivo della potenzialità produttiva che va recuperato. Anche per valorizzare il ruolo multifunzionale di tutela e presidio del territorio e del paesaggio.

Per evitare questa "stretta fondiaria" si può agire su due fronti:

- rivedere l'attuale normativa sugli affitti;
- recuperare almeno parte di quei 300 mila ettari circa non più destinati alla produzione dal 2000 al 2007 per recuperare capacità d'offerta e competitività.

Su questo fronte si potrebbe valutare l'ipotesi di utilizzare da parte delle imprese private le superfici oggi gestite da enti pubblici. Si tratta di quasi 3 milioni di superficie agricola che includono poco più di 1 milione di ettari di Sau (seminativi, arboree, prati e pascoli), oltre 1,6 milioni di ha di boschi e 250 mila ettari di superfici non utilizzate ed altre (v. tab. 8).

Non vanno poi trascurati anche altri dati critici:

- l'indice di *ricambio generazionale* della nostra agricoltura è tra i peggiori d'Europa: con una bassissima presenza di giovani under 35 ed una forte presenza di imprenditori con oltre 65 anni.
- nell'agricoltura italiana gli *investimenti* sono notevoli in complesso (si investe in assoluto più che in tutti gli altri Paesi dell'UE) ma *bassi in proporzione alle numerose imprese attive*: meno di 6.500 euro per azienda e per

	Ha
Seminativi	21.373
Arboree	17.797
Prati permanenti e pascoli	887.082
Boschi ed arboricoltura da legno	1.602.901
Superficie non utilizzata	136.705
Altre superfici	116.396
TOTALE	2.810.615

Tab. 8 *Superfici gestite da Enti Pubblici (Fonte: Istat)*

anno; tra i Paesi dell'Ue-15 solamente Spagna, Grecia e Portogallo fanno registrare valori inferiori a quelli italiani.

- in Italia vi siano più autostrade rispetto alla media europea, sono invece molto *carenti le altre dotazioni viarie* (metà della media comunitaria in termini di km/abitanti) e abbiamo solo la metà delle linee ferroviarie per unità di superficie vantate dalla Germania.
- L'incidenza della *spesa comunitaria* sul valore della produzione agricola per l'Italia è pari al 14%. meno della media comunitaria (17,5%) e degli altri Paesi concorrenti (17% circa per Francia e Germania; 20% circa per Spagna e Regno Unito, oltre 30% per la Grecia).
- Rispetto al *commercio internazionale*, l'Italia mostra invece interessanti segnali di vitalità. Evidentemente le imprese invece che rivolgersi ad un mercato interno sempre più fermo, per non dire asfittico, tendono ad internazionalizzarsi. L'export agroalimentare ha ormai superato i 24 miliardi di euro per anno e, soprattutto, negli ultimi dieci anni, si è registrato un incremento della quota di mercato italiana sui mercati mondiali. L'Italia è al decimo posto nella graduatoria mondiale dei Paesi che esportano prodotti agroalimentari e l'export agroalimentare italiano è aumentato di più rispetto a quanto è aumentato l'export agroalimentare degli altri Paesi.

Anche alla luce di tali considerazioni, occorre quindi mettere in luce i fattori critici per la competitività delle imprese e che, come anche dimostrato da alcune indagini, sono essenzialmente:

- l'accesso al mercato;
- la burocrazia;
- la disponibilità di credito, specie in una fase di *credit crunch*;
- il costo della manodopera.

E infatti si può affermare oggi che:

- le imprese che hanno *esportato* hanno avuto significative *performance* in

crescita. Si conferma quindi rilevante, per la competitività, la leva dell'internazionalizzazione.

- un gran numero di operatori ritiene che gli *adempimenti burocratici* siano troppo complessi e richiedano troppo tempo. Uno studio specifico di Confagricoltura in tal senso ha già dimostrato che un'azienda di dimensioni medie richiede oltre 100 giornate l'anno per gli adempimenti burocratici;
- il *credito* costituisce un problema per la competitività (un'indagine ha dimostrato che il 64% delle imprese intervistate attribuisce la causa ai tassi elevati);
- le imprese evidenziano nel costo elevato e nella scarsa formazione professionale i problemi relativi alla disponibilità di *manodopera*.

Gli indirizzi politici che si possono desumere da questi dati sono presto detti.

Va aumentata la dimensione economica delle imprese evitando il continuo erodere della superficie agricola utilizzata.

Si può agire su vari fronti:

- rafforzando le imprese in termini di dimensione economica;
- migliorando l'efficacia dei processi produttivi e la capacità di stare sul mercato dei vari soggetti delle filiere. Investendo su fattori materiali ed immateriali di competitività,
- favorendo l'introduzione di innovazione tecnologica, la ricerca e il know how per la gestione dell'impresa, anche nelle fasi di commercializzazione;
- agevolando la formazione specialistica di alto livello;
- promuovendo l'espansione sui mercati esteri, in termini di promozione dei propri prodotti e di esplorazione di nuovi mercati per la realizzazione di nuovi investimenti diretti all'estero.

Una riflessione approfondita va invece svolta poi per quanto riguarda i sistemi di qualità e le certificazioni che spesso si sono rivelati strumenti inefficaci per conquistare e mantenere quote di mercato. E sui quali quindi occorrerebbe assumere delle decisioni conseguenti e coerenti a queste evidenze.

Su tutto dobbiamo poi iniziare ad affrontare con serenità un aspetto cruciale delle politiche.

Una volta definiti obiettivi e strumenti, va verificata cioè, con tutta la cura e la delicatezza che merita questo aspetto, la possibilità di differenziare le politiche in relazione agli obiettivi che si intendono perseguire.

Abbiamo da troppi anni trascurato questo aspetto e, sulla ambiguità nel settore agricolo tra il concetto di azienda e quello di impresa, abbiamo costruito politiche che avrebbero voluto essere, nelle intenzioni di chi le ha concepite, adatte a tutte le realtà, a tutti i settori e a tutti i soggetti.

Naturalmente ciò non è possibile; almeno non lo è senza sacrificare efficacia ed efficienza delle politiche stesse costruendo strumenti di intervento a pioggia e poco mirati.

Questa ambiguità tra azienda ed impresa va sciolta una volta per tutte proprio per indirizzare meglio le politiche; in caso contrario si farebbe – come in effetti, sbagliando, è accaduto in passato – una politica agricola unica per gli oltre due milioni di imprese statisticamente censite.

Invece, come già da qualche anno autorevolmente è stato messo in luce da diverse fonti, vanno definite e tenute distinte le “aziende imprese” dalle “aziende non imprese” in base al reddito lordo annuo.

Sono “aziende non imprese” quelle che hanno un reddito lordo inferiore a 9.600 euro/anno. Un reddito paragonabile ad un reddito medio da pensione.

Le “aziende non imprese” sono in Italia purtroppo la larga maggioranza: l’83% del totale. Aziende che hanno una media di estensione aziendale molto ridotta: 1,8 ettari; producono un reddito lordo standard annuo bassissimo: di poco inferiore ai 2.300 euro l’anno (189 euro/mese) e garantiscono occupazione per 73 giornate in media all’anno, neanche un consistente part-time.

Di contro, il 17% delle altre, le “aziende imprese”, che hanno un reddito lordo superiore alla soglia di 9600 euro annui, rappresentano il 70-80% della superficie coltivata e del reddito agricolo prodotto in Italia. Hanno in media 22 ettari di superficie e circa 43 mila euro di reddito lordo per anno. Ciascuna di essa garantisce occupazione per 417 giornate di lavoro l’anno, grosso modo due unità di lavoro a tempo pieno.

Per questi due universi completamente distinti e distanti non ci può essere un unico approccio delle politiche.

Per le “aziende non imprese”, che pure sono rilevanti in numero e svolgono prevalentemente una funzione di presidio del territorio, va pensata una politica *ad hoc* che ne preservi il ruolo di carattere sostanzialmente sociale.

L’attenzione delle politiche economiche si deve concentrare sulle “aziende imprese” che mostrano, anche nelle difficoltà della congiuntura, una maggiore capacità di adattamento, che sono già state in grado di realizzare una diversificazione del mercato, sono indirizzate alla ricerca ed all’innovazione e spesso hanno anticipato gli scenari futuri anche rivolgendosi all’internazionalizzazione.

Quando pensiamo ad una politica per la competitività, occorre puntare su queste compagine.

E finora, in campo comunitario ma anche nazionale e regionale (livelli dove pure si stanziavano notevoli risorse a favore del settore) è sembrata mancare proprio questa sensibilità, privilegiando interventi poco mirati.

Le occasioni per tentare un approccio innovativo delle politiche in verità non mancherebbero.

A partire dalla applicazione del recente compromesso sulla *health check*, anche per sostituire quegli strumenti di intervento sui mercati che sono venuti meno e che vanno sostituiti, per gestire al meglio le crisi ed evitare ulteriori squilibri.

Ma anche in riferimento agli interventi nazionali che necessitano sempre più di un disegno strategico complessivo.

La crescita registrata dal settore nel 2008 costituisce un segnale positivo che in ogni caso non deve però far abbassare la guardia. Non va allentato il controllo sul contenimento della spesa pubblica così come non si possono ora introdurre aumenti della pressione fiscale e contributiva. Con la manovra economica c'è stato questo rischio per l'agricoltura che ha dovuto lottare per mantenere il livello di trasferimenti a suo favore; mentre per altri settori il tavolo di confronto era su quanti nuovi "sostegni allo sviluppo" si dovevano e potevano ottenere.

Anche a Bruxelles si deve badare a non svilire gli strumenti di una politica che è sempre determinante per il successo delle nostre imprese. Non si faccia l'errore di considerarla ormai obsoleta e superata dalle logiche di mercato attuale. La crisi alimentare degli ultimi mesi – una crisi globale – ha anzi rimesso al centro dell'attenzione l'importanza strategica dell'approvvigionamento agroalimentare.

Si deve quindi trovare, pur nell'ambito dei vincoli della finanza pubblica, il modo di investire sulla competitività delle nostre imprese.

Con una politica dei fattori che garantisca la loro disponibilità a costi contenuti, anche dei servizi creditizi e finanziari. Una politica per il rilancio delle produzioni migliorando la dimensione economica delle imprese; garantendo infrastrutture migliori e favorendo ricerca ed innovazione in linea con le esigenze degli operatori. Riformando le strutture pubbliche e para-pubbliche a servizio delle imprese del settore riformulando i rispettivi interventi e valutando le dotazioni finanziarie impegnate.

Eliminando in una parola tutte le sacche di inefficienza del mercato e creando le migliori condizioni per competere e far vincere il merito, la capacità e il talento.

Una politica che sostenga anziché vincoli l'attività di impresa per favorire l'approvvigionamento, garantire l'occupazione, tutelare l'ambiente ed il paesaggio.

L'attività economica di quelle "aziende – imprese" che possono, loro sì, mirare a nuovi traguardi per la crescita e lo sviluppo del settore e del Paese.

L'attuale situazione dell'Italia, con una crescita al di sotto di ogni aspettativa non è il "portato" di una più complessa non ben definita "crisi globale". È semmai la conseguenza di anni in cui non si è deciso per le imprese e per l'economia reale. È forse venuto davvero, ora, il momento di farlo.

FINANZA

Può non essere un caso che la crisi della finanza internazionale e quella delle *commodities* agricole siano esplose nello stesso momento, ovvero tra la fine del 2007 e l'inizio del 2008.

Sebbene si tratti di due situazioni molto dissimili, e quella delle materie prime agricole sia stata di brevissimo periodo, esistono però diversi punti di contatto tra le due crisi e ugualmente delle somiglianze che possono e devono far riflettere.

In primo luogo, in entrambi i casi vi era consapevolezza, da parte di alcuni operatori e analisti, che la situazione prima o poi sarebbe precipitata.

In agricoltura, come abbiamo visto dai dati citati poc'anzi, si sapeva che la crescente richiesta di *commodities* da parte dell'Asia, insieme al progressivo diminuire delle colture destinate ad usi alimentari, avrebbe potuto causare squilibri e tensioni sui prezzi, quando si fosse verificato un'improvvisa contrazione dell'offerta. Esattamente ciò che si è verificato lo scorso anno quando, anche a seguito di un eccezionale periodo di maltempo, alcuni tradizionali "stati-granaio" come gli Stati Uniti ed il Canada hanno ristretto le esportazioni, e nel frattempo i grandi capitali internazionali, in fuga dalle Borse, si sono concentrati proprio su strumenti finanziari legati alle materie prime agricole.

Allo stesso modo nella finanza, i più accorti osservatori come Nouriel Roubini avevano più volte segnalato che un ventennio di denaro a bassissimo costo, con la politica monetaria adottata dalla Federal Reserve, stava spingendo gli operatori verso investimenti sempre più spericolati. La crisi, partita dal mercato immobiliare, si è presto estesa ad altri settori. Ma il suo simbolo rimarrà a lungo quello dei famigerati mutui *subprime*: i mutui concessi a persone che non avevano i requisiti di solvibilità necessari. Quelli che venivano definiti, con un acronimo tipicamente statunitense, i "ninja" ("*no income, no job, no assets*"), cioè cittadini senza reddito, senza lavoro, senza beni di proprietà, ai quali venivano comunque concessi prestiti che spesso superavano addirittura il 100% del valore della loro abitazione.

Sia per quanto riguarda la crisi agricola che per quella finanziaria, entrambe hanno poi poggiato su alcune illusioni rivelatesi errate. L'agricoltura poggiava sull'assunto che vi fossero ormai risorse sufficienti per tutti. In economia, ci si è cullati sul vangelo liberista secondo cui i mercati sarebbero ormai troppo interdipendenti tra loro per poter causare nuove crisi sistemiche dopo quella asiatica di fine secolo. Ma, soprattutto, sull'illusione che la finanza potesse diventare in un certo senso "più reale dell'economia reale". Almeno un paio di generazioni di studenti di Harvard sono usciti dall'università non, come un tempo, attirati da "*main street*", ovvero dal mondo delle grandi corporation, bensì diretti a Wall Street, verso le banche d'affari. Nella convinzione che con la finanza ci si potesse arricchire tutti molto più velocemente, e che essa, da sola, bastasse a tenere in piedi un Paese e un'economia.

Nel frattempo, si è perso di vista il mondo della produzione. La grande industria, in special modo quella statunitense, ha visto interi settori scomparire: pensiamo solo al comparto auto, un tempo simbolo stesso del capitalismo americano, ormai al tramonto. Gli Stati Uniti, patria dei brevetti e del circolo virtuoso tra università, ricerca e azienda, ha visto fallire uno dei suoi punti d'onore per non aver saputo aggiornare il proprio paradigma di innovazione, perdendo la sfida tecnologica nei confronti di altri competitori.

Il punto, oggi, è: cosa possiamo imparare dalle crisi? Da una parte, si tratta di capire che la globalizzazione non è un fenomeno né evitabile né da demonizzare: tornare al protezionismo, infatti, sarebbe una soluzione antistorica e inutile. Ma dobbiamo renderci conto che è un fenomeno che va gestito, che da solo non è in grado di creare e ridistribuire risorse per tutti, come dimostrano i succitati problemi alimentari dei paesi in via di sviluppo.

Sul fronte economico, è ugualmente da evitare una parallela demonizzazione della finanza. Se esaminiamo più accuratamente il paradigma statunitense degli ultimi venti anni, caratterizzato certamente da eccessi e da mancanza di adeguati controlli, non va però dimenticato che esso ha prodotto il periodo di maggior sviluppo dal Dopoguerra.

Quello che è certo è che, oggi, la finanza deve tornare al suo ruolo originale: un ruolo ancillare e di supporto all'economia reale fatta di produzione, risparmio e investimenti. Non cadiamo nell'illusione opposta: oggi più che mai, specie se guardiamo al sistema-Italia, è evidente che le imprese non possono fare a meno del mondo del credito. Un credito a cui, in particolare per le medie e piccole, è già tradizionalmente difficile l'accesso, e oggi, con il veloce processo di rarefazione in atto – il cosiddetto *credit crunch* – si stanno innescando pericolosi fenomeni di mancanza di liquidità. Ciò avviene non solo a causa degli orientamenti del mondo bancario, ma anche per carenza di

domanda da parte delle stesse imprese; e può non essere fenomeno solo negativo. Dopo anni di “denaro facile” anche in Italia, infatti, oggi si sta realizzando un innalzamento del merito di credito che seleziona più correttamente progetti e imprese.

A livello globale, dobbiamo però essere fiduciosi: memori della grande crisi del 1929, alla quale si è troppe volte fatto riferimento, le Banche centrali, in primo luogo la Federal Reserve, sono intervenute con misure adeguate, facendo in modo che le imprese non restassero senza questa liquidità così preziosa.

Ci vorrà tempo, ma siamo fiduciosi che la crisi rientrerà. Qualcuno – i Paesi e le classi dirigenti più accorte – approfitteranno della crisi per uscirne più forti e competitivi. In altri Paesi, laddove non vi sarà questo coraggio, il declino diverrà inarrestabile.

Gli Stati Uniti torneranno ad essere la grande locomotiva economica internazionale, seppur probabilmente “*primi inter pares*” con la Cina. Grazie ai forti investimenti del presente, usciranno dalla crisi con un nuovo paradigma industriale: con nuove reti di infrastrutture – materiali e immateriali –, con nuove tecnologie che rispetteranno maggiormente l’ambiente, con un nuovo modello di vita meno basato sull’indebitamento privato, e una finanza pubblica più virtuosa. Laddove è nata, di là verrà anche la soluzione alla crisi. Perché, parafrasando un celebre discorso di Winston Churchill, “gli americani, dopo aver fatto tutte le cose sbagliate, fanno sempre la cosa giusta”.

CONCLUSIONI – AGRICOLTURA, SOSTENIBILITÀ E VALORI

L’agricoltura conferma di essere nocciolo duro dell’economia reale del Paese e punto nevralgico per lo sviluppo del pianeta.

La crisi alimentare mondiale e quella economico finanziaria devono costituire le occasioni per assumere consapevolezza di questo ruolo del settore primario e per riformare il sistema dell’agricoltura su scala nazionale ed internazionale in maniera da poter contribuire appieno al conseguimento degli obiettivi di crescita e di tutela dell’occupazione.

In questa rivoluzione non devono comunque mancare i riferimenti necessari alla sostenibilità ed alla responsabilità sociale del fare impresa in agricoltura.

Lo sviluppo sostenibile costituisce una sorta di compromesso tra crescita a qualsiasi costo e necessità di maggiore tutela ambientale, con una mediazione tra ecologia, logiche di mercato e ridistribuzione delle risorse. Il tutto circo-

scritto ad una nuova etica della crescita economica ma anche delle responsabilità, che deve animare le scelte politiche ed i comportamenti delle imprese.

Sono scelte sostenibili – e che credo ben appartengano al mondo dei valori dell’impresa agricola – quelle che guardano all’uomo ed al bene di tutti (“di tutto l’uomo e di tutti gli uomini”³). E che partono dalla solidarietà:

- *verso altre specie viventi*, quando si prendono misure ad esempio per evitare la scomparsa di varietà o razze in via di estinzione, o quando si adottano regole per aumentare il benessere degli animali;
- *verso altri Paesi*, quando ad esempio si decide di ridurre il debito dei Paesi meno progrediti, ridurre la malnutrizione, regolare migrazioni di persone e flussi di capitali e di merci;
- *verso le future generazioni*, quando si preservano le risorse a loro favore, che è poi il concetto centrale dello sviluppo sostenibile.

Simili comportamenti sono quel governo della globalizzazione che anche la dottrina sociale della Chiesa vede con al centro l’uomo e le sue scelte.

Una visione umanistica che è poi anche propria delle nostre imprese agricole che associano – e lo fanno da secoli – l’attività imprenditoriale e la gestione sostenibile delle risorse comuni loro affidate; interessi specifici ma anche valori e responsabilità diffuse come il ricambio generazionale, la tutela del paesaggio e dell’ecosistema.

Imprese, soggetti economici e sociali, che coniugano, in poche parole, come forse pochi altri sanno fare, l’anima e la storia all’economia.

In conclusione a questa rapida ma non superficiale Prolusione, non posso non fare riferimento alla rilevanza economica del settore, ai risultati che ha conseguito in questi anni e che potrà senz’altro conseguire anche in futuro, in relazione al valore dell’agricoltura italiana. Stamattina sono stati nominati i nuovi accademici aggregati e corrispondenti. Ognuno di questi ha provveduto ad una breve autopresentazione. In ciascuna mi sono ritrovato da agricoltore perché sono state tutte accomunate da un richiamo ai valori della famiglia, alla storia, alla cultura del nostro Paese.

Anche se riconosco di essere un po’ di parte, ritengo che l’impresa agricola abbia nel fattore terra un elemento che non può essere considerato solo per l’aspetto produttivo. La terra è sicurezza, riconoscimento di essere comunità,

³ Come ebbe a dire Paolo VI con l’enciclica *Popolorum Progressio*.

qualcosa che lega indissolubilmente le persone e che probabilmente spinge anche a sacrifici. Quando tutti gli accademici stamattina hanno nominato, celebrato oserei dire, il fattore terra, anche come elemento di passione e di attaccamento, ritengo abbiano ben sintetizzato il valore della Accademia dei Georgofili. Oggi è più che mai importante promuovere un percorso nel quale si riaffermi il ruolo della Scienza.

Credo che l'agricoltura e gli agricoltori debbano essere considerati forse gli unici in grado di coniugare l'anima e la storia del nostro Paese con la sua economia. Questo è il valore è il valore che ogni giorno viene alimentato dalla nostra Accademia.



Daniele Vergari e Roberto Scalacci ricevono il "Premio Antico Fattore"
dal Presidente Franco Scaramuzzi